Foto di Lies Van Rompaey

Pistacia Lentiscus si caratterizza per le proprietà astringenti, fortificanti, rinfrescanti del mastice.

La cosmesi nella Roma imperiale

L'antica predilezione orientale per l'ornamento del corpo finì anche per influenzare le civiltà occidentali, dove si diffondeva sempre più l'abitudine di frizionare il corpo con sostanze odorose per irrobustire i muscoli. La kosmèin *greca ebbe un prodigioso sviluppo sia sul piano pratico e tecnico, vista la raffinatezza di quella civiltà, sia sul piano concettuale ed estetico e fu sicuramente trasferita nel mondo romano ad opera dei medici greci che esercitavano in Roma.*

***Ernesto Riva**

Nella Grecia antica nacque la "iatroleptìa", disciplina medico-pratica che destinava a ogni parte del corpo un determinato profumo: la menta, ad esempio, per le braccia, l'olio di palma per le guance e il petto, la maggiorana per le sopracciglia e i capelli, l'olio delle foglie di vite per risanare lo spirito. Lo stesso Plinio (*Nat. Historia*, XXIX-5) afferma che fu Erodico di Selimbia, probabile maestro di Ippocrate, a introdurre l'arte del curare con unzioni e massaggi, «quella branca che chiamano iatraliptica - dice ancora Plinio - e che assicura lauti guadagni anche ai massaggiatori e agli assistenti».

La *kosmèin* greca ebbe comunque un prodigioso sviluppo sia sul piano pratico e tecnico, vista la raffinatezza di quella civiltà, sia sul piano concettuale ed estetico, poiché l'aspirazione dei Greci tendeva sempre all'ideale fusione della bellezza del corpo e dello spirito.

Questa cosmesi raffinata e tecnicamente evoluta fu sicuramente trasferita nel mondo romano ad opera dei medici greci che esercitavano in Roma. Primo tra tutto Dioscoride di Anazarba in Cilicia, che oltre ad aver prodotto - come si sa - una monumentale opera sulla *Materia Medica*, dimostrò grande ingegno nella preparazione degli

Foto di Cerlin Ng

L'olio di henna, il ben noto henné, ricavato da *Lawsonia inermis,* dal caratteristico colore rosso impartito dalle sue foglie e dalle sue radici.

olii essenziali con veri e propri processi di distillazione.
Dioscoride si collocherebbe dunque tra i precursori dei moderni processi di "enfleurage" oggi adottati nelle moderne industrie di profumeria, un particolare metodo di estrazione di essenze dai petali dei fiori freschi per infusione a freddo in sostanze grasse.
Anche Scribonio Largo visse a Roma ai tempi di Claudio, anzi, accompagnò l'imperatore in Bretagna durante la spedizione militare: un viaggio assai istruttivo per Scribonio, che gli consentì di accumulare notevole esperienza e una discreta conoscenza di nuovi rimedi.
Tra il 43 e il 48 d.C. dette infatti alla luce il suo ricettario intitolato *Compositiones Medicamentorum*[1] dove egli propone anche molte ricette di rimedi raccolte tra i contadini, i cacciatori e i montanari.
Il ricettario riporta 242 medicamenti vegetali, 36 minerali e 27 animali e propone delle ricette spesso di impronta magica e superstiziosa, intrise anche di banali credulità, ma questo era del resto richiesto dai tempi. Diverse sono anche le prescrizioni di carattere cosmetico dove c'è l'impiego di gran quantità di zolfo, di ceneri vegetali e di pigmenti colorati quali ad esempio il cinabro.
Curioso e quanto mai moderno è il dentifricio che fu preparato, dice Scribonio, niente meno che da Ottavia, sorella di Augusto; questo dentifricio era formato da spigo - Il nardo celtico di Dioscoride - e da polvere finissima di vetro. Vien da pensare agli odierni dentifrici fatti con estratti vegetali e silice pirogenica. Un'altra polvere dentifricia, questa volta più fantasiosa e complicata, viene proposta da Messalina ed è fatta di polvere di corna di cervo, bruciato in una pentola di "terra nuova", con aggiunta di mastice di Chio e sale ammoniaco.
Anche questa ricetta, per quanto apparentemente oscura, faceva in fondo affidamento sul potere abrasivo della polvere, sull'effetto antiputrefattivo del sale ammoniaco (*cloruro di ammonio*) e su quello astringente, fortificante, rinfrescante del mastice (*Pistacia Lentiscus*).
E ancora ricette di balsami, profumi e belletti che si potevano reperire nelle botteghe situate

Amorini profumieri nella casa dei Vettii a Pompei.

Foto di joost riksen

Il grasso di orso mescolato alla resina di ladano (*Cistus creticus*) e al capelvenere serviva per arrestare la caduta dei capelli

nel *vicus turarius*, ovvero il vicolo dei profumieri, rifornite di ogni rara mercanzia proveniente dalle diverse regioni mediterranee.

Ma il contributo più imponente rimastoci della cosmesi romana risulta essere quello di Plinio il Vecchio.

La sua monumentale *Naturalis Historia*, per quanto criticata, perché considerata di carattere prettamente compilatorio e priva di spirito critico, è il risultato della consultazione di 146 scrittori romani e 327 stranieri e abbraccia le conoscenze di più di 2000 opere in gran parte ora perdute. Una fonte importante, anche se non sempre sicura, delle conoscenze geografiche, zoologiche, botaniche, farmacologiche e anche cosmetiche degli antichi.

«Non saprei dire facilmente - dice Plinio (XIII-23) - quando sia penetrato per la prima volta in Roma l'uso dei profumi.

Certo è che, debellati il re Antioco e l'Asia, nell'anno 565 di Roma, i censori promulgarono un editto che vietava a chiunque di vendere profumi "esotici". Eppure qualcuno oramai, per Ercole, li mischia persino alle bevande, e il loro aspro aroma è tenuto in così grande considerazione che il corpo trae piacere dall'abbondante odore sia all'interno che all'esterno». E spiega ancora Plinio che l'uso dei profumi va fatto risalire ai Persiani, che ricorrevano ad esso per confondere il fetore causato dal loro sudiciume, mentre in seguito i Romani ne apprezzarono il piacere «annoverandone l'uso fra i beni più eleganti della vita».

Si accinge poi a descrivere quello che era «il vero e proprio colmo della mollezza», il cosiddetto "profumo regale", così chiamato perché fu a suo tempo preparato per il re di Parti.

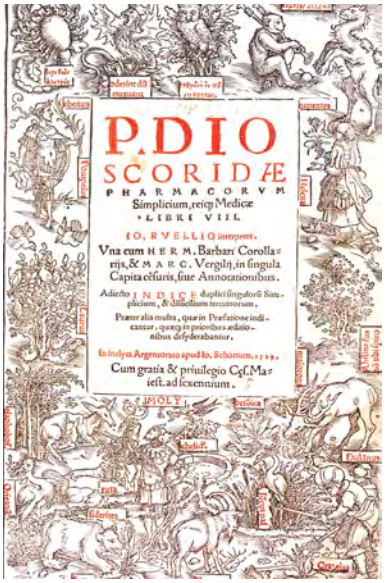
Questo profumo godeva del più alto pregio presso i Romani ed era preparato con quanto di più esotico si reperiva allora sul mercato, ovvero: frutti di mirabolani, costo, ammomo, cinnamo comaro, cardamomo, spighe di nardo, maro, mirra, cannella, storace, ladano, opobalsamo, calamo aromatico, giunco di Siria, enante, malobatro, sericato, henna, aspalato, panacea, zafferano, cippero, maggiorana, loro, miele e vino.

C'è veramente quanto di più prezioso e raro offriva allora il mondo delle spezie e «quanto di più lussuoso - soggiunge Plinio - che tra tutti è il più vano. Le perle e le gemme per lo meno passano agli eredi, le vesti durano nel tempo: i profumi si dissolvono istantaneamente e muoiono appena nati.

Il loro massimo pregio consiste nel fatto che, quando passa una donna, la sua scia attira anche chi è affaccendato in tutt'altre cose. Il loro costo supera i 400 denari la libbra; ecco a quanto si compra il piacere altrui, visto che chi è profumato non si accorge di esserlo».

L'importazione di questi profumi gravava infatti sull'amministrazione romana con una imponente voce di spesa del bilancio: 50 milioni di sesterzi erano spesi in un anno per il solo commercio con l'India, 100 milioni per quello con i Cinesi e gli Arabi; «tanto ci costano - esclama Plinio - il lusso e le donne!» (VI-101, XII-84).

D'altra parte a Roma era oramai divenuta quasi una necessità ungersi ad esempio con «olio di mirabolani» (XIII-52), i preziosi frutti delle palme d'Egitto, per lenire le irritazioni del viso per poi detergerlo e ammorbidirlo con olio di mandorle profumato per «spianare le rughe e illuminare la carnagione» (XIII-42) e poi profumarsi tutto il corpo col prezioso cinnammomo mesco-



Frontespizio di una delle prime traduzioni a stampa del celebre *De Materia Medica* di Dioscoride.

Pittura parietale dell'epoca romana raffigurante una fanciulla che versa il profumo.

Scatole per medicamenti e belletti (Pompei, I sec. d.C.).

lato all'olio di xilobalsamo e alla mirra.
Sappiamo come si usasse profumarsi persino le piante dei piedi, abitudine introdotta - sembra - dallo stesso imperatore Nerone, o come venissero cosparse di profumi le pareti delle stanze da bagno, e non solo quelle imperiali di Gaio Caligola (XIII-4), ma anche quelle dei suoi schiavi, o come nei giorni di festa e di celebrazioni particolari venissero casparse di profumi persino le aquile e le insegne militari.
Irrinunciabile era oramai l'uso dell'olio di henna (XIII-46), ricavato dalle foglie di una pianta egiziana - la *Lawsonia inermis* - per tingere i capelli di rosso, o l'uso dell'olio di ricino per fortificarli o della resina di cedro per combattere la forfora.
Dalla Siria e da Cipro proveniva la resina di *terebintho*, quella profumata e leggera estratta dai pini marittimi, che veniva stemperata nell'olio di oliva e di mandorle e poi spalmata sul corpo come emolliente, mentre dalle isole Cicladi giungeva il "mastice", la resina del pistacchio, che serviva a «distendere la cute del viso» o a ricavare paste dentifricie deodoranti e detergenti (XXIV-28).
Esotico era anche il favoloso "unguento heliocallis" (XXIV-100), fatto con le foglie di "helianthes di Temischira", probabilmente una varietà di *Cistus* proveniente dal Mar Nero, bollite nel grasso di leone e "condite" con zafferano e vino di palma. «Venne usato anche dai Magi e dai Persiani - dice Plinio - come linimento per rendere più bella la cute», mentre la mirra mescolata al miele, ai pinoli triturati, allo zafferano e ai fiori di mimosa, veniva data da bere, assieme al vino di palma, alle donne gravide perché facessero nascere i figli belli; veniva ancora somministrata alle puerpere durante il corso dell'allattamento perché i figli crescessero ancora più belli.
Plinio non lesina certo sui cosmetici dalle facoltà straordinarie e miracolose, anche se si limita a presentarli senza tentarne una spiegazione e facendo tutt'al più trasparire un certo scetticismo; egli tuttavia, evidentemente affascinato dalla materia, non rinuncia a elencare una serie infinita di miracula che erano entrati oramai nel costume.
E così scopriamo che la raschiatura di avorio mescolata con il miele dell'Attica elimina le macchie scure del viso (XXVIII- 24), che la parte destra della proboscide dell'elefante, attaccata al collo come amuleto, è un afrodisiaco; che il grasso di leone impastato con olio di rose mantiene la carnagione candida (XXVIII-25), mentre il suo fiele, spalmato sugli occhi, rischiara la vista. Il fiele di iena invece, spalmato con miele e zafferano sulle palpebre, le ammorbidisce, mentre i suoi genitali sono dei sicuri afrodisiaci se vengono mangiati da persone dello stesso sesso dei genitali stessi (XVIII-27). E ancora, La polvere secca del palato della iena mescolata con "allume d'Egitto" (*solfato e silicato di alluminio*), rimestata per tre volte nella bocca, per confondere l'alito cattivo; gli intestini di coccodrillo spalmati sul viso per rendere la pelle lucente e far sparire le lentiggini, i brufoli e le chiazze o il grasso dello stesso coccodrillo spalmato sul corpo per far cadere i peli, come pure il fiele del camaleonte.
Il grasso di orso mescolato alla resina di ladano (*Cistus creticus*) e al capelvenere serviva per arrestare la caduta dei capelli; lo stesso grasso, impastato con il nerofumo delle lucerne, per infoltire le sopracciglia (XXVIII-46), mentre la cenere del pene di asino sparsa sui capelli serviva a infoltirli e a preservarli dalla canizie.
«Certi rimedi ripugnanti a descrivere - afferma Plinio - sono raccomandati con tanta insistenza e garantiti da fonti così serie che non è possibile lasciar da parte; d'altronde alla base delle medicina sta la ben nota simpatia e antipatia delle cose» (XXXIX-17); è un tema più volte ripreso da Plinio e che si basa su principi speculativi assai antichi e consolidati che inducevano gli studiosi a cogliere nella natura i suoi significati simbolici. *Natura sola Magistra* era il principio che muoveva ogni approccio con essa, bisognava essere in grado di interpretarne i simboli e di coglierne i messaggi. Era

La preparazione della sposa.

una visione vitalistica e panteistica della natura che veniva proposta sotto una chiave pseudo-scientifica, frammista a fantasie orientali, che tentava di presentare la realtà, sotto forma di testimonianze legate alle leggende, alle credenze popolari e alla superstizione religiosa, come se fossero state una sorta di rivelazione della "verità" in chiave simbolica.

La scelta delle droghe era dunque fatta in base a concetti "signaturistici", per cui la forma, il colore, la struttura e il comportamento di un animale o di una pianta dovessero in qualche modo suggerire una indicazione terapeutica particolare e specifica. Si può perciò tentare di capire il perché dell'uso indiscriminato di scorpioni, vipere, scarabei, granchi e salamandre o parti di animali come le zampe di cane, le mandibole di luccio, la testa di lepre o i visceri di topo a cui si attribuivano favolose virtù terapeutiche.

I rimedi di Plinio trattano dunque quelle "droghe" che poi faranno parte della futura materia medica occidentale, droghe che compariranno su tutte le ricette sia medicamentose che cosmetiche almeno fino al secolo XVIII, fin tanto che perdurò nella mentalità medico-scientifica occidentale il concetto magico-simbolico della malattia e dei suoi rimedi, medicamentosi o cosmetici che fossero.

Ecco dunque come Plinio propone di restituire alla pelle del viso il suo aspetto morbido e vellutato: «con il latte d'asina - per esempio - che prima di tutto cancella le rughe dal viso conservandone intatto il candore» (XXVIII-50), e non solo, bisognava farne dei ripetuti impacchi sulle guance sette volte al giorno, né più né meno, rispettando rigorosamente questo numero, il numero dispari che ricorre spesso in Plinio con il suo abituale significato magico.

Per rendere la pelle morbida e candida egli propone anche «l'astragalo di giovenco dal manto candido bollito per 40 giorni e 40 notti fino a divenire una gelatina» e poi spalmato sul viso con un panno di lino; un chiaro riferimento al colore del manto della bestia e al colore che si voleva far acquistare alla pelle. Se ciò non bastava c'era sempre la "biacca" (XXXIV-37), l'acetato basico di piombo che gli antichi preparavano versando l'aceto su scaglie o lamine di piombo, era sufficiente mescolarla con il burro e poi spalmarla sul volto.

Per ridare un bel colore rosso alle guance c'era invece "lo sterco di toro", o meglio ancora, la "crocodillea" (XXVIII-28), il contenuto intestinale di certe specie di gechi che veniva raccolta tra gli interstizi delle piramidi dove questi si arrampicavano, un "prodotto" - a detta di Plinio - assai gradevole e profumato, oltre che efficace, in quanto queste specie di "coccodrilli terrestri" erano soliti vivere in mezzo a fiori profumatissimi. Se ciò non bastava si mescolava la "crocodillea" con l'olio di henna, il ben noto henné (*Lawsonia inermis*), dal caratteristico colore rosso impartito dalle sue foglie e dalle sue radici. Per non parlare poi dei veri e propri fondo-tinta a base di cinabro e ocra, i cosiddetti *splenia*, che venivano persino adoperati dai liberti per nascondere le bruciature e le abrasioni della schiavitù passata.

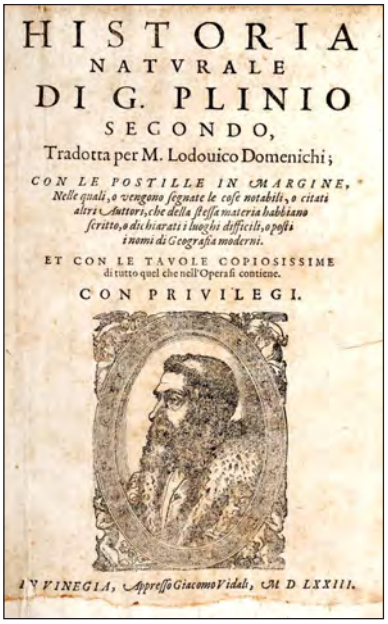
Il grasso di cigno invece serviva a togliere le rughe dal viso (XXX-10), meglio ancora la cenere delle conchiglie mescolata al miele: «toglie le rughe e distende la pelle del viso - dice Plinio - purché venga applicata per sette giorni e nell'ottavo si faccia una fomentazione con chiara d'uovo» (XXXII-27). C'era però anche la colla di pesce, «ottimo rimedio per togliere le rughe della pelle e distenderla» (XXXII-27), purché venisse cotta per almeno 4 ore e poi mescolata allo zolfo e al litargirio, il *protossido di piombo* che si otteneva dalla purificazione dell'argento o del rame, allo scopo di ottenere una sorta di maschera che veniva applicata sul viso e tolta dopo 4 ore.

Per le screpolature delle labbra usa invece il grasso d'oca mescolato al midollo di cervo, alla resina e alla calce (XXXVIII-50), mentre per dipingerle e dare loro lucentezza era sufficiente il rossetto purpureo di "cerussa" o minio, il *sesquiossido di piombo*

Herbo Veneta
ARTIGIANALITÀ ERBORISTICA DAL 1989

Dal 1989 qualità artigianale
per il settore erboristico professionale
INTEGRATORI ALIMENTARI
TISANE E INFUSI
PREPARAZIONI PERSONALIZZATE
Esperienza, selezione delle materie prime e lavorazioni artigianali al servizio degli ***operatori del settore erboristico, farmaceutico e alimentare specializzato.***

Herbo Veneta *di Breseghello Mauro*
Monselice (PD)
www.herboveneta.it • info@herboveneta.it


HISTORIA
NATVRALE
DI G. PLINIO
SECONDO,
Tradotta per M. Lodouico Domenichi;
CON LE POSTILLE IN MARGINE,
Nelle quali, o vengono segnate le cose notabili, o citati altri Autori, che della stessa materia habbiano scritto, o dichiarati i luoghi difficili, o posti i nomi di Geografia moderni.
ET CON LE TAVOLE COPIOSISSIME
di tutto quel che nell'Opera si contiene.
CON PRIVILEGI.
IN VINEGIA, Appresso Giacomo Vidali, M D LXXIII.

Pagina di un'edizione cinquecentesca del *Naturalis Historia* di Plinio.

o forse anche il *solfuro rosso di mercurio*.
I belletti neri erano invece fatti di *fuligo*, o "terra di camino", ed erano composti da sostanze carboniose aggiunte a piccole quantità di sali ammoniacali, per accentuare ciglia e sopracciglia. Per nascondere invece i capelli grigi si usavano tinture a base di ceneri vegetali e mallo di noce, mentre per dare alle fluenti capigliature femminili un colore rosso acceso si usava impiastrarle con le *pilae matricae*, una sorta di unguenti fatti con pigmenti minerali, ossidi di ferro, tannini colorati estratti da vegetali e grasso animale per mitigarne la potenza.
Non mancano poi le paste depilatorie fatte con sangue di pipistrello, che «non sono abbastanza efficaci - aggiunge Plinio - se non si applica poi verderame e seme di cicuta» (XXX-46), oppure il sangue di una zecca strappata a un cane, o il sangue di rondine mescolato con il suo fiele e con le uova di formica. «La stessa proprietà - aggiunge Plinio - hanno il sangue e il fiele del polmone marino e della lepre marina, la cenere di granchio, quella della scolopendra marina, il cervello della torpedine applicata con allume (solfato di alluminio e potassio) il sedicesimo giorno della luna» (XXIII-47).
Alquanto scettico sull'efficacia di questi prodotti Plinio conclude dicendo che, nonostante l'uso dei depilanti, bisognava comunque strappare prima i peli.
C'era sempre però il più sicuro *psilothrum*, ricavato da resine, pece e sostanze caustiche a base di sali di antimonio, il cosiddetto orpimentum (XXXIII-22), che i peli li faceva cadere sul serio.
Anche i denti avevano la loro parte nel mantenimento del decoro della persona, nonostante che «la lavatura dei denti - dice Plinio - venga fatta solo una volta all'anno» (XXXII-26); forse intendeva una pulizia radicale della bocca perché, dalla quantità dei rimedi proposti, si intuisce che le pratiche igieniche orali erano piuttosto frequenti.
Anche qui gli ingredienti risultano essere alquanto curiosi. Per rinsaldare i denti, ad esempio, egli propone una sorta di detartraggio meccanico fatto con gli "strumenti" simbolici più indicati, secondo lui e anche secondo altri autori a dire il vero, a scarificare il tartaro dai denti, ovvero la penna d'avvoltoio o la spina d'istrice (XXX-9).
Per rinsaldarli con maggior vigore si poteva sempre ungere denti e gengive con un preparato a base di olio di oliva e cervello di pescecane (XXXII-26); un evidente riferimento alla poderosa dentatura di questo animale. Per assicurarsi l'alito gradevole, invece, bastava sfregarsi i denti con la cenere di topo; un altra evocazione dei poteri magici della natura: allontanare un disturbo alquanto repellente con un rimedio altrettanto repellente.

Foto di bibin9363pbr

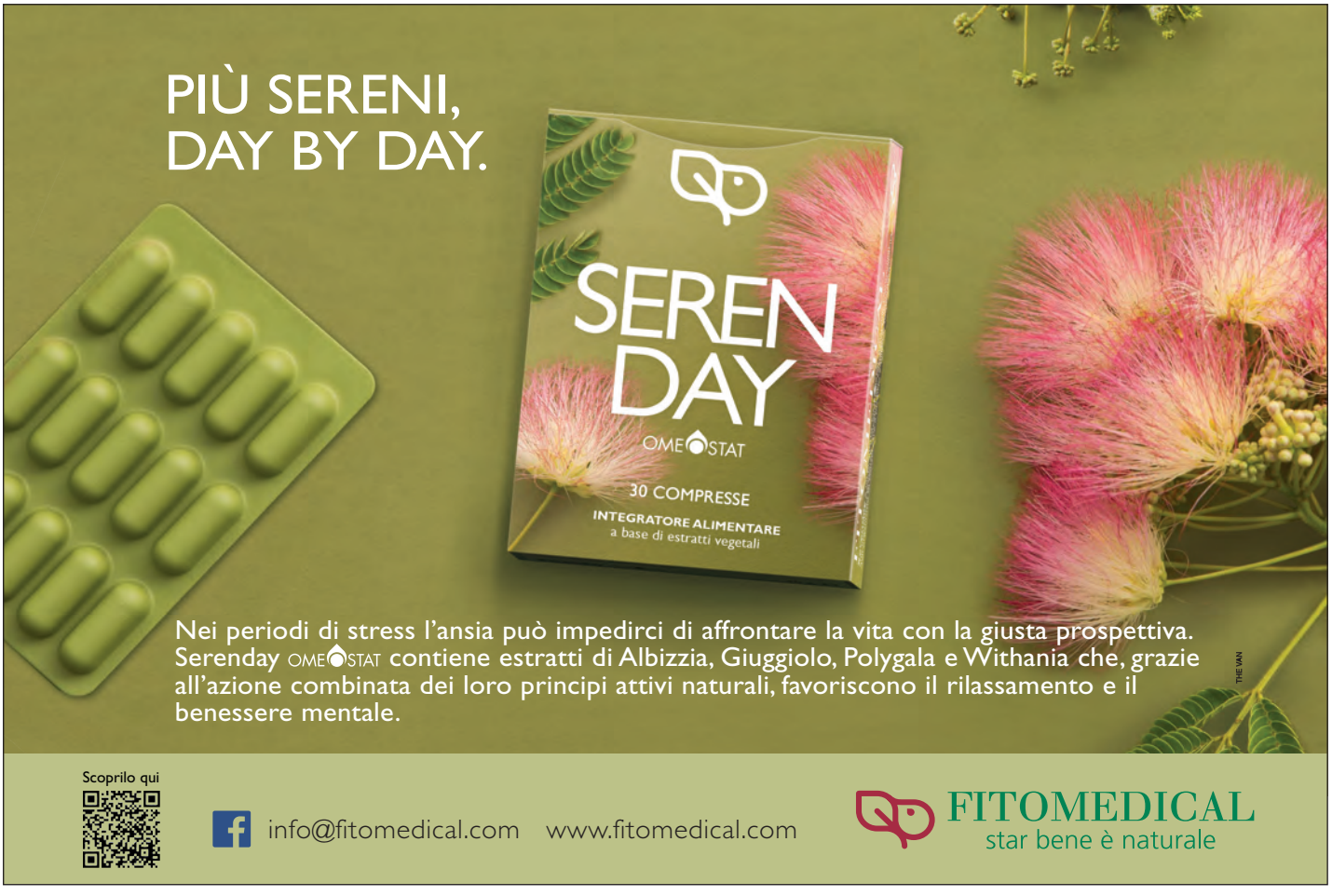
La mirra mescolata al miele, ai pinoli triturati, allo zafferano e ai fiori di mimosa, veniva data da bere, assieme al vino di palma, alle donne gravide perché facessero nascere i figli belli.

Il seno femminile aveva la sua importanza nella Roma antica e frequenti erano le cure che gli si riservavano per mantenerlo florido e sodo. Grasso d'oca, con olio di rose e... un ragno (XXX-45) per mantenere le mammelle floride dopo il parto, cenere di gusci d'uova di pernice miste a "cadmia" (ossido di zinco) per conservarle sode, mentre per non farle "pendere" era necessario far passare attorno alle mammelle, e per tre volte, un uovo di pernice o uno di ottarda; le stesse uova, se sorbite, procuravano latte in abbondanza.
Oltre a tutto ciò, gran quantità di *olea* e *odores*, fatti di rose, gel-

somini, nardi e preziosi profumi orientali venivano sprecati per massaggiare i commensali durante i banchetti e fiumi di latte d'asina "scrosciavano" sui corpi delle giovani signore patrizie; lo stesso Plinio narra che Poppea, durante i suoi viaggi, si faceva "accompagnare" da ben 500 asine (*Hist.Nat.* XI-9), mentre l'imperatore Nerone beveva pozioni a base di sterco di cinghiale per riuscire simpatico ai guidatori di trighe, tale era la sua passione per i cavalli e tale era la sua convinzione delle garanzie formidabili che davano questi rimedi. Più semplicemente possiamo dire che tale era la stravaganza dei principi di Roma. Erano le debolezze della Roma patrizia, particolarmente predisposta al fasto e agli artifici di bellezza: lo sfarzo imperiale imponeva infatti qualsiasi tipo di pratica ornamentale che arrecasse in qualche modo una bellezza, anche se artificiale.

Ma non per questo tali artifici di bellezza erano meno esposti alle violente e severe critiche del mondo intellettuale di allora.
Marziale, ad esempio, attaccava con pungente e sarcastica ironia coloro che cercavano di nascondere la vecchiaia tingendosi i capelli di nero corvino e si imbellettavano il viso e il corpo; egli li ammoniva dicendo che Proserpina avrebbe loro strappato la maschera d'un tratto.[2] Marziale riprendeva anche con caustica ironia quelle donne che, prese dalla follia d'oriente, lasciavano dietro di sé una scia di profumo tale da far pensare che Cosmeo stesse per traslocare; «anche il mio cane - egli aggiunge - avrebbe potuto profumare a tal maniera!».[3]
Già Cicerone, del resto, aveva enunciato i suoi canoni di bellezza esaltandola in tutta la sua semplicità, priva di abbellimenti di sorta, affermando che anche la mancanza di ornamento poteva costituire un pregio: «... si eviti ogni ornamento appariscente, quasi fosse un vezzo di perle, e non si usino neppure i calmistri. Si metterà al bando ogni belletto che dia un bianco o un rosso artificiale; rimarranno così solo l'eleganza e la finezza» (*Orator*, 78-79).

Farmacista, Belluno

Riferimenti bibliografici

1 Il manoscritto più antico si trova nella biblioteca Angelica di Roma. L'opera è stata edita più volte, l'*editio princeps* è quella di Parigi del 1528. Altra edizione importante fu quella di Lipsia, 1887, ed. Helmereich Teubner.
2 *Scit te Proserpina canum: personam capiti detrahet illa tuo*, Epigrammi, III-43.
3 *Scis, puto, posse meum sic bene olere canem*, Epigrammi, III-55.